



LINGUE CULTURE MEDIAZIONI LANGUAGES CULTURES MEDIATION

8 (2021)

1

La Grecia degli altri: percorsi letterari, geografici e culturali
nella Grecia contemporanea

Foreign People's Greece: Literary, Geographic
and Cultural Paths in Contemporary Greece

A cura di / Edited by

Luca Gallarini, Dino Gavinelli, Thomas Maloutas, Mauro Novelli

EDITORIALE

Riflessioni e narrazioni attorno alla Grecia: creazioni artistiche, culturali e geografiche 5

Luca Gallarini, Dino Gavinelli, Thomas Maloutas e Mauro Novelli

Che ci vado a fare in Grecia? 11

Giuseppe Zanetto

Atene, 1940-1943: italiani e greci nei *Quaderni* 29

di Ghiorgos Theotokàs

Massimiliano Maida

Sagapò e Soldatessa: la Grecia degli invasori 47

Luca Gallarini

“Trascinando muli e sofferenze”: la Grecia lontana 63

di Mario Rigoni Stern

Sergio Di Benedetto

Oriana e i colonnelli: cultura di massa e dittatura greca nell'Italia degli anni Settanta 81

Alessandro Terreni

Immaginare la Grecia oggi, fra stereotipi e contro-narrazioni (<i>street art</i> e <i>flânerie</i> urbana) <i>Gilda Tentorio</i>	97
Carrefours: Migrants' Support Volunteer Tourism in Lesbos <i>Giovanna Di Matteo</i>	115
Da Lagkadikia al Mediterraneo: gli spazi delle migrazioni in Grecia <i>Valerio Raffaele</i>	135
Education Inequalities and Political Behaviour of the Young in Greece in the 2010s <i>Thomas Maloutas and Maro Pantelidou Malouta</i>	153
<i>Walk the Wall Athens: An Experiential Walk in the City</i> <i>Maria Karagiannopoulou</i>	171
Terra di civiltà e di barbarie: rappresentazioni cinematografiche della Grecia degli altri, tra autenticità e mistificazione <i>Sara Giovansana</i>	185
Autori / Authors	203

“Trascinando muli e sofferenze”: la Grecia lontana di Mario Rigoni Stern

Sergio Di Benedetto

DOI: <https://dx.doi.org/10.7358/lcm-2021-001-dibe>

ABSTRACT

This article aims to analyse the reasons for the unexpected absence of Greece in Mario Rigoni Stern's works about the Italian military campaign against Greece during the winter of 1940-1941. As a young soldier, Rigoni Stern fought in that terrible war in the Albanian mountains, close to the Greek line, and recounted those events many years later. I focus in particular on *Quota Albania* (1971), in an attempt to show that the novel is not only a memoir, but rather a Bildungsroman, in which he recounts his personal life, his disillusionment with Italian disorganisation and the difficult conditions he endured, the cold and hunger. Furthermore, I would like to explain that the surprising indifference to Greek events is linked not only to the author's narrative intention, but also to the fact that in the final battle Rigoni Stern did not go to Greece, and never returned thereafter. On the other hand, his unfamiliarity with the Mediterranean justifies the lack of descriptive details of the Greek landscape.

Parole chiave: Grecia; guerra; memoria; montagna; violenza.

Keywords: Greece; memory; mountain; violence; war.

1. DALLA LAGUNA ALL'ALBANIA

Nel 1997 Mario Rigoni Stern tenne un intervento presso la Fondazione Cini di Venezia, all'interno del XXXIX Corso Internazionale d'Alta Cultura “Precipitare la fine, anticipare l'inizio: *Succisa virescit*”, intervento che riguardò la sua “esperienza di ragazzo nella seconda guerra mondiale”¹.

¹ “Breve premessa dell'autore”, in Rigoni 2002, s.p.

La testimonianza dell'autore abbracciava l'intero arco del conflitto, a partire dai prodromi del 1938, anno in cui si era arruolato volontario negli Alpini (dopo un fallito tentativo in Marina): una volta entrata l'Italia fascista nella tragedia bellica, Rigoni era stato mandato in tutti i principali teatri di guerra: prima in Francia (giugno 1940), poi sul fronte greco-albanese (novembre 1940 - giugno 1941), infine in Russia (gennaio 1942 - aprile 1942, luglio 1942 - marzo 1943). Dopo l'8 settembre era stato catturato e inviato nei Lager dell'Europa orientale con i militari italiani che si erano rifiutati di aderire alla Repubblica Sociale.

Nell'occasione veneziana, ampia parte del discorso di Rigoni era dedicata alla fase dell'addestramento prebellico e poi alla Ritirata di Russia, mentre la campagna di Grecia aveva goduto di minore attenzione. Qualche anno dopo, su insistenza della casa editrice Einaudi, l'intervento di Rigoni venne sistemato in vista di una pubblicazione, che uscì nel 2002 con il titolo *L'ultima partita a carte*: anche in quel frangente il fronte greco-albanese occupava una manciata di pagine, a differenza della fase preparatoria al conflitto e della Ritirata dal Don, confermando così la centralità dell'evento del '43 tanto nella scrittura rigoniana – a partire proprio da *Il sergente nella neve*, fino agli ultimi racconti scritti² – quanto nella narrativa italiana dedicata alla Seconda guerra mondiale³.

Dell'esperienza militare sulla linea ellenico-albanese Rigoni diede dunque conto in misura minore, soprattutto a livello di rielaborazione letteraria, rispetto al fronte orientale; in particolare, oltre a quanto narrato in *L'ultima partita a carte*, possiamo segnalare un unico racconto *ad hoc*, “Bandiera nera sul ponte di Perati” (che tuttavia risulta più un saggio breve)⁴ e uno dei cinque romanzi dello scrittore, *Quota Albania*, edito nel 1971⁵, considerato dall'autore stesso il suo romanzo meno for-

² Anche nell'ultima opera di Rigoni Stern, *Stagioni*, edito nel 2006, ci sono continui rimandi alla Ritirata di Russia, così come nelle raccolte degli anni precedenti, quali, ad esempio, *Ritorno sul Don* (1973), *Tra due guerre e altre storie* (2000), *Aspettando l'alba e altri racconti* (2004). Ma la pervasività dell'esperienza traumatica russa si riscontra anche nei testi a tema naturale, come quelli poi racchiusi in *Uomini, boschi e api* (1980) e *Arboreto salvatico* (1991), dove un elemento del paesaggio innesca subito il ricordo dei fatti dell'inverno 1942-1943.

³ Sulla centralità del fronte russo, che si impone per quantità e qualità nella narrativa bellica italiana, mi permetto di rinviare a Di Benedetto 2016, 496.

⁴ Ha invece tutti i caratteri della saggistica *L'armata nel fango verso il massacro*, in Rigoni 2006, 143-146.

⁵ *Quota Albania* rappresenta la rielaborazione di “Tra fango e tormento”, uscito nell'antologia *La guerra della naja alpina*, curata nel 1967 proprio da Rigoni. Per la storia editoriale del romanzo cf. Mendicino 2016, 205 ss. Anche in questo caso, come per il

tunato, sebbene fosse quello a cui si sentiva più legato⁶. A questi testi sono da aggiungere alcuni rari scorci in altre opere, dove un dettaglio, soprattutto invernale, fa da detonatore alla memoria e apre un rapidissimo cenno⁷.

2. LA GRECIA DI RIGONI: UNA ‘QUASI ASSENZA’

Stante dunque il ruolo minore dell’esperienza del ’40-’41 rispetto a quella russa, è possibile tuttavia cogliere alcuni aspetti della presenza della Grecia nelle pagine di Rigoni, tanto più che *Quota Albania* è una delle migliori opere letterarie rievocative di quella campagna e della successiva occupazione della penisola ellenica⁸, una presenza che, è bene precisarlo subito, si caratterizza ossimoricamente come una ‘quasi assenza’, basata in primo luogo su un fatto storico-biografico decisivo: l’alpino Rigoni Stern non mise mai piede sul suolo greco, poiché la sua compagnia, nella primavera del 1941, avanzò raggiungendo al massimo il villaggio albanese di Leskovika, occupato in precedenza dai greci, e lì attese la firma dell’armistizio del 23 aprile. In seguito, il battaglione dello scrittore, il Vestone, si accampò nella piana tra Elbasan e Tirana, fino al mese di giugno, quando fece ritorno in Italia.

Tuttavia la Grecia rimane come meta ideale ed evocata della campagna militare e come realistico fronte bellico, il quale però, nel momento in cui Rigoni arriva nei Balcani, è arretrato alle montagne albanesi a causa della controffensiva greca e lì rimarrà per tutto l’inverno, in un’estenuante guerra di trincea.

Sergente, il romanzo si basa su appunti stesi da Rigoni durante la campagna del ’40-’41. Nel passaggio dal testo del 1967 a quello del 1971 vennero cassati dall’autore una serie di giudizi e di considerazioni frutto della sua riflessione successiva, non compatibili con il giovane in formazione protagonista del romanzo, così definito dallo scrittore in una lettera a Guido Davico Bonino del 9 dicembre 1970: “È la storia di un caporale portaordini (io, ingenuo imbecille)” (Rigoni 2018, 61). Nell’edizione del Meridiano (Rigoni 2003) l’autore introdusse alcune correzioni; per il presente lavoro ho usato quest’ultima versione (d’ora in poi QA con numero di pagina).

⁶ Così dichiara l’autore in un’intervista del 1989, ora in Rigoni 2013, 25.

⁷ È quanto accade, ad esempio, in “L’ulivo” e “Il gelso” contenuti in *Arboreto selvatico*: cf. Rigoni 2003, 1248 e 1272.

⁸ Secondo Eraldo Affinati QA è il miglior testo relativo al fronte balcanico: cf. Rigoni 2003, XXII-XXIII.

In *Quota Albania* una sola volta al caporale Rigoni è permesso di vedere, da lontano, il territorio macedone, fuso nel suo immaginario con quello greco. Accade in novembre, quando l'autocolonna che porta gli alpini in linea costeggia il lago di Ochrida:

“È il lago di Ochrida!” ci grida dalla cabina il camionista. “E sull'altra riva c'è la Macedonia e la Grecia”.

La Macedonia, la Grecia, l'Epiro: Alessandro, Pirro, gli elefanti, la signorina Zappalà che capivamo a fatica perché era siciliana, le cartine del libro di storia di prima Avviamento, le fantasticherie di paesi lontani. Ora ci siamo? (QA 448)

È un passo significativo per cogliere un aspetto rilevante che caratterizza la Grecia di Rigoni Stern: egli non ha conoscenze classiche, pur essendo un lettore appassionato; non conosce il greco, non guarda alla penisola ellenica condizionato dal bagaglio della cultura antica tradizionale, se non come una generica suggestione di natura storica, più che letteraria. La Grecia del caporale, dunque, è soprattutto di matrice storica, senza quel *côté* scolastico-letterario da liceo classico che uno studente delle scuole di Avviamento non poteva certo avere. Così, infatti, l'atmosfera mediterranea sarà quasi totalmente assente nella campagna di Grecia, tanto che solo molti anni più tardi lo scrittore potrà dire di aver incontrato quell'aura, sovrapposta a suggestioni letterarie:

Nei miei tanti anni solo pochissime volte ho fatto vacanze, tra queste qualcuna al mare.

Un'estate calda e asciutta fu tra Puglia e Lucania, nel Basento, dove ascoltavo quasi ininterrotto il canto delle cicale e sentivo l'odore buono della liquerizia. Lì conobbi il tempo dei Greci. Non so leggere il greco e nemmeno capisco il latino ma dalle Tavole Palatine intesi le cose della storia e dell'arte che solo l'altissima poesia sa comunicare. Leggevo i greci con testo a fronte, e camminavo lungo la spiaggia con queste sensazioni e questi odori e questi canti di cicale senza incontrare persona vivente nel sole della Magna Grecia.⁹

Si noti però che Rigoni è nell'Italia meridionale, in “Magna Grecia”, non nella Grecia vera e propria.

Tornando però al romanzo della campagna del '40-'41, è da notare che dopo la ‘visione da lontano’ del mondo ellenico, si trova un solo vero incontro con l'atmosfera greca, che però è anche qui traslata: verso la fine, infatti, quando ormai si è alla vigilia dell'armistizio e le truppe italiane

⁹ Rigoni 2006, 83-84.

hanno ricevuto l'ordine di avanzare il più possibile, anche in competizione con la colonne tedesche penetrate dalla Romania, il Vestone giunge al già citato villaggio di Leskovika: esso è in territorio albanese, ma essendo ormai da mesi occupato dai greci risulta di fatto un borgo greco, le cui caratteristiche sono così ricordate dal narratore:

Fui tra i primi ad entrare in paese; dalle finestre sbarrate pendevano le bandiere greche: bianche a strisce azzurre con la croce. Le strade erano deserte e silenziose. Come erano state a Mausselard, nell'Isère. Solo che qui l'aria sembrava differente: non fredda e umida come quel giugno sulle Alpi, ma odorosa di primavera e di alberi mediterranei; forse così era anche in Sicilia o in Calabria.

Da un balcone basso staccai una bandiera per ricordo e, in un edificio abbandonato, presi due bottiglie di liquore inglese. Trovammo anche un paio di magazzini dove i greci ci avevano lasciato da mangiare e da bere: uva passa, olive nere, gallette e marmellate inglesi, rakia. Vino no; ne cercammo ma non ne trovammo. (QA 531)

La descrizione richiama i caratteri propri della scrittura rigoniana, con la sua attenzione al dato naturalistico – costituito da aria, silenzio, profumi – e umano, rintracciabile nelle case sbarrate, nelle strade deserte, nel cibo mediterraneo e balcanico (uva passa, olive, rakia), a cui si uniscono gli aiuti alimentari britannici (liquore, marmellata e gallette). La scena è però dominata cromaticamente dal bianco e dall'azzurro delle bandiere greche appese alle finestre, quasi a voler sigillare l'identità greca delle vie che attraversa, un'identità che il protagonista vuole fare in parte sua, con rispetto quasi da ospite e non con atteggiamento predatorio da conquistatore, poiché una bandiera è presa “per ricordo”. Lo stesso gesto era stato compiuto dal soldato nel villaggio francese occupato qualche mese prima (fatto rievocato appunto nell'entrata a Leskovika): “Da una scala di legno annerito pende una bandiera francese: è l'unica, e la stacco con cura, la ripiego e la metto nel tascone della giubba” (QA 431).

Un altro elemento è da sottolineare: l'atmosfera mediterranea subito richiama alla mente di Rigoni, per opposizione, le Alpi e la Francia, in un confronto contrastivo che paragona il tepore dei Balcani all'umidità delle Alpi, quelle Alpi che tuttavia Rigoni sente come sua vera patria, come ‘casa’, il luogo dove egli ha le radici anche quando è lontano e a cui ritorna sempre con un pensiero tinto di nostalgia¹⁰.

¹⁰ Sul concetto di *Heimat* in Rigoni Stern cf. Gherib 2010; per il ruolo della montagna nella narrativa rigoniana cf. Luchetta 2020.

3. MOTIVI DI UN'ESTRANEITÀ

Quanto fin qui detto spiega, in parte, l'ellissi della Grecia vera e propria nelle pagine rigoniane, poiché essa incarna tradizionalmente un mondo marino, caldo e mediterraneo estraneo allo scrittore, antitetico alla sua montagna, *habitat* dell'uomo Rigoni, a partire ovviamente dall'Altopiano di Asiago, per cui non è il mare ma il nucleo montano il *fil rouge* che lega la guerra nei Balcani, l'autobiografia dello scrittore e il suo paese di origine. Non è un caso, infatti, che uno dei nodi tematici che più si impongono nella lettura di *Quota Albania* sia proprio quello dell'inverno in montagna, vissuto in combattimento e caratterizzato dalla fame, dal freddo, dai congelamenti e dalle bufere di neve, che uccidono i soldati più degli scontri¹¹:

Tra la bufera vediamo delle cose scure; quasi ci cadiamo addosso: sono corpi irrigiditi, levigati dal vento e dalla neve come sabbia, gli occhi aperti, brinati dal ghiaccio. Uno ha il braccio alzato come volesse ancora chiamare qualcuno e salutare, la mano gli è rimasta aperta. Tento di abbassare quel braccio lungo il corpo pietrificato affiorato dalla neve, ma lo sento rigido e fragile come una canna vuota, e temo che mi si rompa tra le dita: questi sono gli alpini del Vestone. (QA 470)

Sono scene di forte impatto, che intrecciano vita e morte, dolore e fragilità, come accade pure nella descrizione dei soldati che vengono forzati dai carabinieri a tornare in linea sulle cime innevate, costretti a rimanere sotto la tormenta, in un'immagine che esprime tutta la disumanità della guerra:

Questa sera una quarantina di alpini del Vestone è qui vicino ai nostri ricoveri; sono circondati dai carabinieri armati che respingono inesorabilmente nel gruppo chiunque cerca di uscirne.
Senza alcun riparo, addossati uno sull'altro, la neve li sferza e il vento si porta via i loro lamenti che nessuno può ascoltare.
Così avevo visto una mandria sui miei monti durante una nevicata estiva.
Ma questi sono uomini! (QA 472-473)

Di fronte a una scena di profonda violenza, si schiude la *pietas* del narratore, la quale emerge dalla fenditura del ricordo della patria montana, negando al tempo stesso l'equazione tra animali e uomini e ribadendo così la dignità del soldato.

¹¹ Sul tema dell'alpino sofferente nella narrativa sulla Seconda guerra mondiale cf. Mondini 2008, 159.

Alla neve che sferza le truppe italiane si somma l’onnipresente e insidiosissimo fango, “terra gialla e vischiosa”, che fa sprofondare uomini e animali, come emblematicamente rappresentato dall’episodio in cui il protagonista, con alcuni alpini e quattro muli, cerca invano un passaggio al riparo dai colpi greci; ma il suo tentativo fallisce, poiché il fango fa sprofondare il drappello, per cui è costretto a far tornare indietro la piccola colonna, senza poter salvare il mulo che lo segue: “Per cavarmi devo alleggerirmi sulle braccia aggrappandomi al collo del mulo; guardandolo negli occhi rotondi e grandi vedo il suo e il mio sbigottimento, e mi rendo conto in che pasticcio ci siamo messi” (QA 495).

La situazione è drammatica e conduce alla morte del mulo, descritta in una pagina di grande *pathos*¹²:

Ritorniamo indietro con molta fatica e angoscia. Solamente due muli, gli ultimi, riescono a liberarsi, e, quando raggiungiamo il terreno solido al margine del bosco, assistiamo in silenzio e impotenti alla fine degli altri due che lentamente vengono inghiottiti. Sollevano il collo girando la testa verso di noi chiedendo aiuto e aprono la bocca come volessero chiamare; ma non esce alcun suono. Allora un conducente, bestemmiando, imbraccia il moschetto e spara un intero caricatore nelle teste affioranti dalla melma. (QA 495)

È dunque questa la Grecia di Rigoni Stern, gelido teatro di sofferenza e follia, di dolore e morte:

Si andò avanti così, per giorni, tra montagne coperte di nubi, per sentieri che cavavano le scarpe, mangiando gallette inzuppate di pioggia, trascinando muli e sofferenze finché la faccenda che doveva essere una facile passeggiata in Grecia divenne una tragedia [...].¹³

La tragedia greca non è un *cliché* letterario: essa diviene qui la Grecia stessa, luogo di innumerevoli privazioni, di freddo, fango e neve, di montagne alte e di clima ostile. Non, dunque, la Grecia degli stereotipi classici, calda e arida, quella delle isole e del mito, del sole e del mare (verso cui gli alpini provano diffidenza)¹⁴, ma un ambiente di sacrifici, di violenza, di cime innevate e temperature polari, come è quello delle catene montuose che dividono Albania e penisola greca: “Sulle alte quote delle montagne albanesi, tra bufere di neve e temperature che molte volte scendono sotto i -30°, gli alpini e i fanti il riposo e la pace li trovano

¹² Sul legame letterario tra alpino e mulo cf. Langella 2000, 188.

¹³ Rigoni 2003, 785.

¹⁴ Si veda il racconto della vista del mare, che “molti vedevano per la prima volta”, dell’imbarco e della traversata verso l’Albania: cf. QA 441-445.

solo nella morte bianca [...]” (QA 786). Risuona così l’eco della Grande Guerra e dei combattimenti sulle Alpi tra italiani e austriaci, eco ripresa anche nel racconto della ritirata degli alpini incalzati dai greci, che fa memoria della ritirata di Caporetto, pure per la pioggia:

Piove a dirotto e non ho da ripararmi perché mantellina e telo sono rimasti chissà dove, l’elmetto mi fa gocciolare l’acqua gelida giù per il collo.

Camminando pieno di amarezza, mi accompagna il ricordo dei racconti di mio padre sulla ritirata di Caporetto. (QA 458)

La Grecia classica e marina, presente in altri romanzi e racconti ambientati nella Seconda guerra mondiale, come *Sagapò* di Renzo Bionson, è dunque aliena dall’esperienza di Rigoni Stern.

La minore rilevanza data dall’autore di Asiago alla campagna di Grecia rispetto a quella russa è pertanto da rintracciare nell’estraneità degli elementi più tipici della penisola ellenica rispetto all’immaginario rigoniano, che si concentra sull’inverno (poche righe finali di *Quota Albania* sono dedicate ai mesi primaverili che intercorrono dall’armistizio al rientro in Italia), in analogia con quanto accade sulle Alpi. Inoltre, in quella dura stagione sui monti balcanici, non vi è mai una reale tregua, un momento di relativa pacificazione, come invece accade nel periodo russo (basti pensare alla prima parte del *Sergente*, “Il caposaldo”, che paradossalmente avvicina maggiormente la sconfinata e freddissima steppa orientale all’Altopiano di Asiago più che le cime dei Balcani)¹⁵.

Di fatto, un solo momento di sospensione è concesso al protagonista di *Quota Albania* e accade quando è inviato dal ministro Gorla a Tirana per consegnare due lettere al luogotenente del Re presente in città; ma è un viaggio di due giorni, che crea nell’alpino disagio e spaesamento, poiché “da sempre, la città mi dà angoscia” (QA 506), sebbene il protagonista osservi con curiosità Tirana per i caratteri orientali che scorge:

A Tirana c’era mercato, le strade della periferia erano zeppe di gente e l’autista si divertiva a strombazzare agli asini che portavano fasci di legna e agli albanesi che battevano i calcagni sui fianchi degli animali. Si vedevano anche molte donne velate e con i pantaloni a sbuffo che trotterellando seguivano gli asini; a queste, il vivace autista lanciava parole in un dialetto meridionale che non capivo.

¹⁵ Così dichiara Rigoni in un’intervista del 2004: “In qualche modo la Russia che piace a me e la montagna si assomigliano, hanno in comune l’isolamento invernale e le distanze dai centri, quindi anche il modo di vivere la comunità, il rapporto con il territorio” (Rigoni 2013, 213).

Quella variopinta confusione mi ricordava l'Arabia e i paesi dell'Oriente dei miei libri d'avventura. (QA 508)

Ancora una volta la varietà cittadina non richiama la Grecia, ma l'Arabia e l'Oriente, filtrati dalle suggestioni letterarie delle sue letture giovanili (Salgari soprattutto), mancando però un reale aggancio con la penisola ellenica¹⁶.

A ciò si deve aggiungere un altro motivo che spiega la minore presenza della Grecia rispetto alla Russia: là Mario Rigoni Stern è un sergente maggiore, ha la responsabilità dei suoi uomini e ogni perdita è per lui una ferita personale, un trauma mai del tutto superato¹⁷, mentre in Grecia egli è un caporale (poi sergente) portaordini, quasi slegato dal resto della truppa, in perenne movimento tra le varie compagnie dislocate lungo il fronte. Dunque la sua partecipazione ha un'intensità differente poiché differente è l'obbligo personale dell'alpino Rigoni verso gli altri soldati.

Infine, è possibile rintracciare nella narrativa dell'autore un'ulteriore ragione dell'ellissi greca: essa è probabilmente dovuta anche al diverso grado di maturazione personale del protagonista, in evoluzione tra le due campagne militari.

4. L'INTUIZIONE DEL FALLIMENTO E LA FINE DELL'ILLUSIONE

La guerra per il giovane Mario Rigoni Stern, come per altri nati negli anni '20 (e non solo), sarà il momento della verità, dello smascheramento del fascismo. Tuttavia lo svelamento, vera 'apocalisse' per una generazione, sarà graduale e inevitabilmente intrecciato con le vicende belliche. In Grecia comincia a insinuarsi il dubbio che l'apparato politico del regime sia solo vuota retorica, insensibile a quanto vivono le truppe, percorso da un'indifferenza ideologica verso il dolore degli uomini:

Il sentiero sale a serpentina verso un passo e, quando ci fermiamo a prendere fiato, ci sembra d'essere in un mondo disabitato: fin dove arriva lo sguardo non si vede alcun segno di vita, non si sentono rumori. Niente.

Uno di noi rompe il silenzio e dice: “Ma dove ci hanno mandato? E che cosa se ne fanno di tutte queste montagne?”. (QA 461)

¹⁶ Sulle letture giovanili di Rigoni cf. Mendicino 2016, 18-19.

¹⁷ L'autore dichiara più volte che aver condotto lo sganciamento dal caposaldo sul Don senza perdere un solo uomo è stata “l'opera più bella della mia vita” (Rigoni 2013, 115).

Qualche soldato inizia a esternare il proprio antifascismo, come il Tobegia¹⁸, mentre il protagonista stesso non tollera più la propaganda, così lontana dalla dura realtà che i soldati stanno vivendo, come è infastidito dalla novella che la ragazza veneziana di cui è innamorato gli manda, tutta intrisa di “eroismi e amori”, tanto da affermare: “Leggendola mi resi conto come in pochi mesi fossi cambiato: forse una volta mi sarebbe quasi piaciuta!” (QA 486).

La maturazione ideologica e politica procede parallelamente alla sua formazione umana, poiché, ad esempio, si intreccia con alcuni riti di iniziazione, come la prima sigaretta¹⁹, con la prima delusione amorosa (la famiglia della ragazza di Venezia gli proibisce di scriverle ancora, stante l'eccessiva differenza sociale tra i due), con l'uccisione dei compagni²⁰. Pure si assiste a una progressiva immersione intima dell'autore: egli, di fronte all'assurdità della guerra e alla morte, facendo anche leva sulla fine della relazione epistolare amorosa, inizia a sentire “pietà di me, del mondo e della guerra” (QA 505).

Tuttavia la campagna di Grecia non segna ancora il distacco chiaro e cosciente dal regime e dalla guerra di conquista, come l'autore stesso dichiarerà:

Inizio allora la fine dell'era fascista, non dal 25 luglio 1943, ma con la resistenza dei poveri soldati greci, con la nostra cacciata dalla loro terra quando stupidamente li aggredimmo. Anche se poi, in primavera, le cose ebbero altro esito finale, questo fatto restava. Proprio noi che eravamo stati i più esposti e i più sacrificati non ce ne rendevamo conto, tanto quello che per anni ci avevano insegnato a scuola, o predicato, si era radicato nella nostra mente e aveva reso ottusa la ragione.²¹

È ancora troppo forte il condizionamento ideologico del ventennio; certo, emerge con chiarezza come l'Italia, a dispetto dei roboanti annunci di Mussolini, non sia pronta alla guerra, come manchino i rifornimenti e la logistica sia insufficiente, come gli alti comandi siano incapaci di comprendere la situazione e agire efficacemente, come in patria non ci

¹⁸ Cf. QA 485.

¹⁹ Cf. QA 453.

²⁰ In una ritrovata prefazione a *Quota Albania*, in vista di una mai realizzata edizione del libro per le Scuole Medie, si legge: “[il testo] è il racconto di quello che avvenne a un ragazzo, avevo allora tra i diciotto e i diciannove anni, coinvolto nelle vicende spaventosamente grandi di quegli anni” (cf. Mendicino 2020).

²¹ Rigoni 2002, 50.

sia alcuna conoscenza effettiva della situazione al fronte, dato che alcune liceali milanesi inviano agli alpini indumenti di lana colorata.

Ma pur di fronte a tutto ciò non si giunge ancora in Rigoni al punto di rottura:

Io, la guerra, da principio, la vedevo come un'avventura salgariana e poi, come loro [Lussu e Jahier] quando vi fui dentro incominciai a cambiare idea. La guerra è morte, semplicemente. Ma non morte naturale: è violenza a tutto quanto c'è nell'universo.²²

È solo in Russia che Rigoni farà suo un radicale antifascismo²³, imparando a dire di no:

Non ci avevano mai insegnato a dire di no, ci avevano detto sempre di obbedire: dovevamo credere, obbedire e combattere [...]. Però un po' alla volta abbiamo capito che dovevamo dire di no. Quando abbiamo visto come andavano le cose, abbiamo imparato a dire di no.²⁴

Venti mesi di Lager saranno il costo umano di quel suo saper dire no.

Ma in Albania non vi è ancora nello scrittore tale consapevolezza, anche se, quasi alla fine della campagna, una scena di grande violenza provocherà in lui un primo vero rifiuto della guerra:

Da una piccola valle si alzarono in volo alcuni corvi e il loro gracchiare era l'annuncio che ero stato scoperto.

Guardando tra i sassi calcinati della conca mi apparvero delle cose più scure: mi sembravano uomini sdraiati in posizioni bizzarre, ma erano immobili. Mi avvicinai strisciando e quando fui vicino vidi che erano soldati morti in combattimento. Soldati italiani e greci. All'ingiro erano sparsi fucili, zaini, buffetterie, munizioni, elmetti. Forse era accaduto in novembre o dicembre, durante la nostra ritirata; poi la neve aveva coperto tutto. Ora la primavera li riportava al sole.

Mi sentivo smarrito in quell'aria greve e non avevo il coraggio di fissare a lungo quei volti di uomini sfatti, senza occhi. Mi sembrava anche di essere l'unico uomo vivente su montagne devastate; non sapevo cosa fare, non sapevo dove andare.

I corvi stridevano sopra il mio capo e ogni tanto si abbassavano con le ali ferme, poi risalivano, remigando l'aria, e il rumore del volo e il loro grido era perché me ne andassi in fretta dal loro pasto. (QA 527)

²² Rigoni 2013, 70.

²³ Si veda la bella intervista a Rigoni Stern e Nuto Revelli sulla Campagna di Russia, in Rigoni 2013, 101-107, dove lo scrittore veneto afferma, tra le altre cose: “i sogni del ragazzo partito volontario erano crollati”.

²⁴ Rigoni 2013, 119-120.

Tale spettacolo, macabro e inatteso, sconvolgendo l'animo del protagonista e spingendolo a correre lontano da lì, determinerà un notevole passaggio interiore:

Quando la stanchezza della corsa mi fece cadere sulle pietre credevo di essere lontano da quell'orrore, ma mi veniva da piangere per compassione di me stesso, per la vita che sentivo correre con il sangue nelle vene e che una pallottola o una bomba poteva ridurre a quello che avevo visto. Per le guerre maledette. Caino aveva un motivo. Ma qui? (QA 527-528)

La domanda che chiude la riflessione è una lama nelle convinzioni dell'alpino, poiché mette in rilievo l'insensatezza della guerra, l'assurdo che si abbatte sull'umano decretandone la fine senza alcuna vera motivazione, ponendo così ogni guerra ben oltre la prima violenza biblica, dal momento che qui nemmeno è riscontrabile la radice del male di Caino, ossia l'invidia per la benevolenza divina verso il fratello. Siamo ormai alla fine del conflitto italo-greco e la formazione di Rigoni ha vissuto uno scarto rilevante, ma non ancora decisivo nelle sue conseguenze: egli è un soldato, ha degli ordini da eseguire e anche nei mesi successivi dovrà obbedire ai comandi militari. Ma, è innegabile, una prima frattura è avvenuta tra lui e il regime.

Dunque, questa presa di coscienza, non ancora portata alle estreme conseguenze, questo intuire senza ancora razionalizzare, segna un'ulteriore differenza tra la Grecia e la Russia: nell'Est Europa la maturazione sarà piena, il rifiuto diverrà totale e senza più possibilità di revisione. Sarà in Russia che Mario Rigoni Stern diverrà un uomo con convinzioni proprie, non più instillate dalla propaganda.

Ciò spiega il legame più intenso, nel ricordo e nell'affetto, con la Russia, su cui preme anche l'amicizia che, nei Lager, riuscirà a instaurare con gli stessi prigionieri russi, verso i quali nutrirà rispetto e solidarietà, insieme a un sotterraneo senso di colpa per essere stato dalla parte degli invasori²⁵.

Il brano prima considerato introduce, però, anche un altro nodo da prendere in esame, ovvero il ruolo rivestito dagli uomini greci nella narrativa rigoniana, ruolo che, in analogia con quello della Grecia, è caratterizzato nuovamente da un nascondimento di fondo.

²⁵ Nel racconto "Aspettando l'alba" Rigoni parla di "fraterna amicizia che ancora ho cara nella memoria" con alcuni prigionieri russi nel Lager (cf. Rigoni 2004, 18).

5. I GRECI “AVEVANO DIGNITÀ”: IL NEMICO NASCOSTO E LA ‘PAESANITÀ’

In tutta la narrazione della campagna militare, i soldati greci rimangono sostanzialmente nell’ombra: si percepisce la loro presenza, ora vicina ora lontana, si sa che possono portare la morte, ma manca un vero contatto con le truppe nemiche: non si riscontra un prolungato momento di osservazione – e conseguente riflessione – dell’esercito che sta dall’altra parte del fronte. È un “nemico che non si vede ed è sempre dall’altra parte della macchia”²⁶, che solo molto raramente è individuato, ma sempre al modo di un insieme corale, indistinto, come accade durante un attacco greco:

Sento giù nel bosco le trombe dei greci e, guardando attentamente, li vedo salire tra le radure [...]. I greci salgono sempre e noi, ormai, siamo sul crinale del monte. Disteso dietro un cespuglio sparo con la carabina e tengo pronte le bombe a mano [...]. Intanto i greci vengono avanti; riesco a distinguere persino i loro visi accaldati e le baionette lunghe e sottili sulle canne dei fucili. Con la forza della paura riesco a gettarmi per terra come un albero che si schianta, e proprio come un tronco mi rotolo giù per il calanco ripido e profondo che mi trovo davanti. Riesco per un attimo a vedere i greci che sono arrivati sulla cima del monte, sento le loro grida di vittoria; rotolo ancora e perdo i sensi. (QA 456)

È questo l’incontro-scontro in combattimento più ravvicinato con i Greci, ma si evince bene che l’attenzione del protagonista è rivolta verso se stesso, sulla paura della morte e della cattura, più che verso i nemici, i quali rimangono sull’orizzonte della narrazione. Anche quando il protagonista si trova di fronte a un gruppo di prigionieri e può indugiare maggiormente con lo sguardo, non emergono volti individuali:

Quel mattino mi trovavo anch’io da quelle parti, e con altri feci scorta ai quaranta e più prigionieri che accompagnammo giù al Comando. Anche loro erano magri, malridotti nelle divise, carichi di pidocchi e con le barbe lunghe e ispide. Ma dentro i loro occhi scuri e profondi e nel loro silenzio, avevano dignità. (QA 490)

Manca un volto, è assente una persona colta nei suoi tratti peculiari, così come non si trova nemmeno un’istantanea su un gruppo ristretto: si parla di quaranta uomini, colti nella loro globalità.

C’è, però, il riconoscimento di un’uguale situazione di povertà e sofferenza, che accomuna italiani e greci, vicini nella fatica e nelle privazioni, con una differenza di fondo, implicita ma netta: il nemico ha dignità e incute un innato senso di rispetto, andando così a rivestirsi quasi di

²⁶ Così Eraldo Affinati in Rigoni 2003, XXII.

una superiorità morale, poiché è invaso nella propria patria, come ribadito molti anni più tardi: “I soldati greci, nel medesimo ambiente fisico, lottavano con spirito antico per difendere la loro terra”²⁷.

Solo una volta è riscontrabile un vero contatto con un singolo soldato greco, e accade quando questo decide di disertare e passare il fronte, consegnandosi agli italiani:

Quando con Santini mi mandano a prendere un disertore che si è presentato alla 57, sento pietà per quel pidocchioso pari mio che da un'isola dell'Egeo caldo e azzurro è capitato tra l'inferno di queste montagne straniere a lui e a me. (QA 513)

Di fronte all'individuo, si apre la chiara vicinanza tra il disertore e l'alpino, entrambi estranei alla tremenda situazione di guerra, entrambi sradicati e senza reali punti di sutura con le proprie radici.

Tale capacità di cogliere i tratti in comune tra i soldati greci e italiani, evitando di insistere su ciò che separa i due eserciti in guerra e non cadendo nella retorica militaresca del nemico da sconfiggere, si fonda sul concetto tipicamente rigoniano di 'paesantità', che è intesa come una condivisione di valori etici tra gli uomini, basata su comuni esperienze e sul venir meno di confini politico-culturali, in una visione universalistica di natura morale²⁸. È dunque nel riconoscimento dell'uguale appartenenza all'umanità, evidente soprattutto nel male patito e nella violenza subita, che si crea il contatto tra il sergente e i greci (e che sarà assai maggiore nei confronti dei russi). Ma esso rimane comunque un contatto labile, accennato ma non approfondito, poiché, come si è detto, manca ancora al protagonista la maturità necessaria per cogliere la rete di legami profondi tra gli uomini, i comuni denominatori che segnano l'anelito a una vita pacifica, oltre i conflitti e le retoriche belliche. Non siamo ancora alla dichiarazione “al mondo siamo tutti paesani”²⁹, ma è sicuramente in moto quel processo emotivo e teorico che condurrà a quella meta biografica.

²⁷ Rigoni 2002, 47.

²⁸ Ho approfondito il concetto rigoniano di 'paesantità' in Di Benedetto 2016, 504-505. Così lo definisce lo stesso autore: “Ci sono momenti, in guerra e in pace, in cui gli uomini scoprono i punti di contatto reali. Essi si celano in ciò che si fa. Un pastore spagnolo e uno russo, un fabbro tedesco e uno siciliano, grazie all'esperienza trovano una comunione. La paesantità è il modo di legare nella vita: l'opposto della solitudine” (Vi-setti 2003). La paesantità emerge anche nei confronti del monaco musulmano che rimane nel convento requisito dagli alpini, condividendo con questi i propri spazi.

²⁹ Così si chiude il racconto “Incontro in Polonia”, edito su *Il contemporaneo* nel 1955 e poi pubblicato nella seconda opera di Rigoni Stern, *Il bosco degli urogalli* (1962), dove, non a caso, occupa una posizione centrale, essendo il settimo racconto di dodici.

6. IL MANCATO RITORNO DEL REDUCE

Da quanto fin qui detto, emerge come nella campagna greca alcuni motivi portanti della poetica rigoniana, a partire dalla ‘paesantità’, siano solo accennati. Come si è detto, il popolo greco rimane sullo sfondo, lontano e solo intravisto, perché il protagonista manca ancora di quella consapevolezza che permetterà, in seguito, uno sguardo più partecipe nei confronti degli altri.

Nel frangente balcanico Rigoni è invece maggiormente concentrato su se stesso, sui propri drammi, sulle proprie fatiche, sul proprio amore deluso; unitamente a ciò, emerge uno sguardo di compassione nei confronti dei compagni alpini e degli animali che subiscono la guerra, a partire dai muli. Per questo *Quota Albania* è un affresco corale, su cui si stagliano, però, singole storie e singoli volti di italiani, in una catena di vicende e personaggi sequenziali: dal colonnello Reteuna al Tobegia, dall’autista del ministro Gorla al cappellano omosessuale, da Marco alla ragazza veneziana, il tutto intervallato da numerose sequenze riflessive o descrittive di natura personale, in cui il portaordini si muove nel paesaggio dei monti balcanici tra una compagnia e l’altra, divenendo nell’azione *trait d’union* tra i reparti, ma anche tra dimensione personale e dimensione collettiva.

In sostanza, nell’opera l’interesse del narratore è più *ad intra*, sia nella direzione del sé che in quella del suo esercito, piuttosto che *ad extra*, ma questo sarà comunque un tassello fondamentale per poter poi arrivare allo sguardo maturo e adulto che animerà, invece, l’autobiografia rigoniana negli anni di guerra successivi.

Questa minore persistenza del fronte greco-albanese tanto nella narrativa quanto nella vita di Rigoni Stern – così intrecciate nella sua opera – è confermata da un fatto personale di notevole portata: egli, da reduce, non fece mai più ritorno sul fronte greco-albanese, al contrario di quanto accade per la Russia, dove tornò diverse volte, o per i Lager dell’Europa orientale, o ancora per il confine francese, dove sostò nel 2001³⁰. Tale assenza della regione meridionale balcanica nella cartografia personale dell’autore è diretta conseguenza di quanto fin qui detto e manifesta, ancora una volta, la lontananza della Grecia dall’orizzonte dell’autore, non spiegabile semplicemente con ragioni di natura storica, quali l’impermeabilità dell’Albania di Hoxha. Infatti, Rigoni avrebbe potuto tornare

³⁰ Per i viaggi di Mario Rigoni Stern cf. Mendicino 2016, 218 ss. Sulla letteratura italiana e la figura del reduce cf. Alfano 2014.

sulle catene montuose, teatro dei combattimenti del '40-'41, negli anni successivi alla caduta del regime comunista albanese (egli non temeva i viaggi in condizioni difficili, come si evince dai resoconti dei suoi itinerari nell'Est Europa) oppure avrebbe potuto comunque toccare la Grecia nei percorsi di memoria che compì a partire dagli anni '70 e di cui diede rielaborazione letteraria con notevole intensità emotiva e profonda qualità, a partire proprio da *Ritorno sul Don* (1973)³¹. È, dunque, una Grecia assente nella sua esistenza anche dopo il conflitto, come testimonia indirettamente anche *l'incipit* di uno dei migliori racconti dell'ultimo Rigoni, *Ritorno nel Lager I/B*, che narra il suo viaggio nel primo Lager in cui venne rinchiuso, lo Stalag 1/B, nell'attuale Olztynek, in Polonia:

Negli anni trascorsi mi capitava di andare alla ricerca di carte geografiche dell'Europa dell'Est e, con una lente d'ingrandimento, scoprire i nomi scritti in piccolo di villaggi e luoghi: ormai nella memoria si è formato un archivio d'immagini legate da strade, ferrovie, fiumi, laghi e città.³²

L'attenzione di Rigoni è sempre rivolta verso l'Est Europa, costantemente saldo nella memoria dello scrittore, in antitesi rispetto alla regione balcanica, che subisce una sorta di rimozione.

Si può allora intendere tutto il valore simbolico del finale di *Quota Albania*:

Nel pomeriggio scendo al fiume che corre tra le colline a un chilometro dall'accampamento; [...].

C'è un'ansa tutta circondata da alberi, con i rami a lambire la corrente; l'acqua è limpida e fresca; il fondo non è di sassi ma di una creta verde e dura. Mi spoglio ed entro in quell'acqua fredda che per un attimo mi fa trattenermi il fiato, poi mi diverto a spruzzarmi e a guardare i prilli tra la luce che filtra nel bosco attorno.

Quando esco vado a stendermi su un sasso al sole; alto, nel mezzo del fiume. Sento il mio corpo evaporare, la corrente lambire il sasso e correre via.

Chiudo gli occhi e sotto le palpebre ruotano infiniti piccoli soli colorati. E mi lascio vivere. (QA 534)³³

La pagina è ricca di echi poetici, a partire dal modello ungarettiano de *I fiumi*: come il poeta, “disteso / in un'urna d'acqua”, lascia che l'Isonzo

³¹ Parte dei racconti nati dai suoi diversi ritorni in Russia dopo la fine della guerra si ritrovano in Rigoni 2003.

³² Rigoni 2004, 67. Rigoni tornò nel Lager 1/B nell'ottobre del 2003.

³³ Il finale, che appartiene al breve capitolo conclusivo del romanzo, “Lasciarsi vivere”, è assente in *Tra neve e tormento*. Nel racconto “Il gelso”, contenuto in *Arboreto salvatico*, Rigoni spiega che il fiume in questione è il Devoli: cf. Rigoni 2003, 1272.

lo levighi “come un sasso”, per poi “ricevere / il sole”³⁴, così il sergente Rigoni si immerge nel Devoli per poi stendersi alla luce calda di giugno, in un rito di purificazione finalizzato a eliminare l’orrore della guerra, come dichiara lo stesso autore anni dopo: “Tra rive profonde e fitta vegetazione scorreva un piccolo fiume dove nel pomeriggio andavo a lavarmi dalla guerra e, nudo, a prendere il sole sopra un sasso nella corrente”³⁵.

L’acqua e il sole, nella loro ricca simbologia di purezza e vita, nonché di ristabilita armonia con la natura (“il mio supplizio / è quando / non mi credo / in armonia”: è ancora Ungaretti) segnano un fisico rifiuto della morte e della violenza bellica, il tutto unito alla nudità, che si pone in assonanza con l’evento della nascita, indicando così la necessità di una ri-nascita dell’uomo Rigoni.

Si tratta, tuttavia, di un tentativo di ritorno alla pace destinato a fallire, poiché è radicato nell’illusione della fine imminente del conflitto, come il narratore precisa, in prolessi con le successive vicende militari, a conclusione del penultimo capitolo del romanzo: “Si gridava: ‘È finita!’... se veramente fosse stata finita” (QA 532).

È una frase evocativa e di significato sinistro, che precede proprio la sezione finale del bagno del fiume, quasi a dire che il tentativo di “lasciarsi vivere”, in una relazione ristabilita con la natura e l’uomo, sarà solo una fragile ed effimera tregua nel dramma della guerra.

Allora l’immersione nell’acqua può assumere un ulteriore significato, poiché diventa tanto un addio all’innocenza e alla giovinezza – perdute sui monti albanesi – quanto un congedo definitivo dal fronte greco, al quale Mario Rigoni Stern non vorrà più fare ritorno: un congedo morale e biografico, a cui seguirà, dopo *Quota Albania*, anche un definitivo congedo letterario.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Alfano, Giancarlo. 2014. *Ciò che ritorna. Gli effetti della guerra nella letteratura italiana del Novecento*. Firenze: Cesati.

Di Benedetto, Sergio. 2016. “Un paesaggio fissato per sempre nella memoria. L’Est Europa nella narrativa di Mario Rigoni Stern”. *Lettere italiane* 68 (3): 495-519.

³⁴ Ungaretti 2015, 81-83.

³⁵ Rigoni 2002, 53.

- Gherib, Emira. 2010. *Espace intime, espace commun. Mario Rigoni Stern écrivain entre guerre et paix*. Paris: Publibook.
- Langella, Giuseppe. 2000. "Ecce homo. Qualche conclusione sulla letteratura alpina di gesta". In *Scrittori in divisa. Memoria epica e valori umani*, a cura di Mariacristina Ardizzone. Brescia: Grafo.
- Luchetta, Sara. 2020. *Dalla baita al ciliegio. La montagna nella narrativa di Mario Rigoni Stern*. Milano - Udine: Mimesis.
- Mendicino, Giuseppe. 2016. *Mario Rigoni Stern. Vita guerre libri*. Scarmagno: Priuli.
- Mendicino, Giuseppe. 2020. "Mario Rigoni Stern, una prefazione ritrovata". *Doppiozero*. [05/03/2021]. <https://www.doppiozero.com/materiali/mario-rigoni-stern-una-prefazione-ritrovata>.
- Mondini, Marco. 2008. *Alpini. Parole e immagini di un mito guerriero*. Bari: Laterza.
- Rigoni Stern, Mario, a cura di. 1967. *La guerra della naja alpina*. Torino: Ferro.
- Rigoni Stern, Mario. 2002. *L'ultima partita a carte*. Torino: Einaudi.
- Rigoni Stern, Mario. 2003. *Storie dall'Altipiano*, a cura e con un saggio di Eraldo Affinati. Milano: Mondadori.
- Rigoni Stern, Mario. 2004. *Aspettando l'alba e altri racconti*. Einaudi: Torino.
- Rigoni Stern, Mario. 2006a. *Racconti di Guerra*. Torino: Einaudi.
- Rigoni Stern, Mario. 2006b. *Stagioni*. Torino: Einaudi.
- Rigoni Stern, Mario. 2013. *Il coraggio di dire no. Conversazioni e interviste (1963-2007)*, a cura di Giuseppe Mendicino. Torino: Einaudi.
- Rigoni Stern, Mario. 2018. *Lettere editoriali (1951-1980)*, a cura di Eraldo Affinati. Torino: Einaudi.
- Ungaretti, Giuseppe. *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, a cura di Carlo Ossola. Milano: Mondadori.
- Visetti, Giampaolo. 2003. "Intervista a Mario Rigoni Stern". *La Repubblica*, 15 Dicembre.